

Bosmans si era ricordato che nella conversazione ritornava una parola: Chevreuse. E in quell'autunno alla radio trasmettevano spesso una canzone interpretata da un certo Serge Latour. L'aveva sentita una sera nel ristorante vietnamita deserto, mentre era in compagnia della ragazza che chiamavano «Teschio».

Douce dame
Je rêve souvent de vous...

Quella sera Teschio aveva chiuso gli occhi, turbata forse dalla voce dell'interprete e dalle parole della canzone. Il ristorante con la radio sempre accesa sul bancone si trovava in una via fra Maubert e la Senna.

Nella sua mente si affollavano altre parole, altri visi, e perfino dei versi che aveva letto in quel periodo – erano così tanti che non riusciva ad annotarli tutti:

«Il ricciolo di capelli castani... Di boulevard de la Chapelle, del grazioso Montmartre e di Auteuil...»

Auteuil. Era un nome che a lui suonava strano. Auteuil. Ma come poteva mettere in ordine tutti i segnali e gli appelli in codice morse, provenienti da oltre cinquant'anni di distanza, e trovarvi un filo conduttore?

Annotava i pensieri man mano che gli attraversavano la mente. In genere la mattina o nel tardo pomeriggio. Ba-

stava un particolare che a chiunque altro sarebbe parso insignificante. Ecco cos'era: un particolare. La parola «pensiero» non era per niente adatta. Era troppo solenne. Le pagine del suo quaderno azzurro alla fine erano piene di una quantità di particolari a prima vista senza alcun legame fra loro, e talmente scarni da risultare incomprensibili a un eventuale lettore.

Piú si accumulavano sulle pagine bianche sembrandogli sconnessi, piú gli sarebbe stato possibile in seguito – ne era certo – fare luce sulle cose. E la loro natura in apparenza banale non doveva scoraggiarlo.

In passato un professore di filosofia gli aveva rivelato che i diversi periodi della vita – infanzia, adolescenza, età adulta, vecchiaia – corrispondono anche a varie morti consecutive. Lo stesso accadeva per i frammenti di ricordi che tentava di annotare il piú in fretta possibile: poche immagini di un periodo della sua vita, che vedeva sfilare velocemente prima che sparissero per sempre nell'oblio.

Chevreuse. Forse quel nome avrebbe attratto altri nomi, come una calamita. Bosmans ripeteva sottovoce «Chevreuse». E se avesse tenuto fra le dita il filo che permetteva di riportare a sé un'intera bobina? Ma perché Chevreuse? Certo c'era la duchessa di Chevreuse che compariva nelle *Memorie* del cardinale di Retz, per molto tempo uno dei suoi libri preferiti. Una domenica di gennaio di quegli anni lontani, scendendo da un treno gremito di ritorno dalla Normandia, aveva dimenticato sui sedili dello scompartimento il volume con le pagine di carta velina e la copertina bianca, e sapeva che non si sarebbe mai consolato di quella perdita. La mattina dopo si era recato alla Gare Saint-Lazare e aveva vagato nell'atrio della stazione, nella galleria commerciale, e alla fine aveva trovato l'ufficio oggetti smarriti. L'uomo al bancone gli aveva subito consegnato il volume delle *Memorie* del cardinale di Retz, intatto, con il segnalibro rosso ben in vista nel punto in cui il giorno prima, in treno, aveva interrotto la lettura.

Era uscito dalla stazione infilandosi il libro nella tasca del cappotto, per paura di perderlo di nuovo. Una mattina assoluta di gennaio. La terra continuava a girare e i passanti continuavano a camminare attorno a lui con un'andatura tranquilla – almeno nei suoi ricordi. Superata la chiesa della Trinité, era giunto in fondo a quelli che lui chiamava i «primi pendii». Ora bastava percorrere la solita strada, salendo verso Pigalle e Montmartre.

In una via di Montmartre, in quegli anni, un pomeriggio aveva incrociato Serge Latour, quello che cantava *Douce dame*. L'incontro – durato solo qualche secondo – era stato un dettaglio così irrilevante nella sua vita che Bosmans si stupiva gli fosse tornato in mente.

Chissà perché Serge Latour. Non gli aveva nemmeno rivolto la parola, e poi cosa avrebbe mai potuto dirgli? Che un'amica, Teschio, canticchiava spesso la sua canzone *Douce dame*? E chiedergli se per il titolo della canzone si fosse ispirato a un poeta e musicista medievale chiamato Guillaume de Machaut? Tre quarantacinque giri per Polydor nello stesso anno. Da allora ignorava che fine avesse fatto Serge Latour. Poco dopo quell'incontro fugace, aveva sentito dire da qualcuno a Montmartre che Serge Latour «viaggiava in Marocco, in Spagna e a Ibiza», come si usava fare allora. E quel commento, nel frastuono delle conversazioni, era rimasto sospeso per l'eternità, e lo sentiva ancora oggi, dopo cinquant'anni, nitido come quella sera, pronunciato da una voce che sarebbe rimasta per sempre anonima. Sí, chissà che fine aveva fatto Serge Latour. E la strana amica che chiamavano Teschio. Pensare a quelle due persone bastava a renderlo ancora piú sensibile al pulviscolo – o meglio all'odore del tempo.